

Presentazione del libro di:

FABIOLA DE CLERCQ

DONNE INVISIBILI

L'anoressia, la sofferenza, la vita
Rizzoli, Milano 1995

Il progetto che è sostenuto da Fabiola De Clercq e dalle altre persone che fanno parte dell'ABA è dichiarato in termini espliciti:

"Con un approccio oramai convalidato l'Associazione cerca di creare gli spazi perché nasca, spesso per la prima volta, qualcosa che assomigli a un desiderio di appartenenza ad un grande gruppo." (Pag. 10)

Questo progetto si sta realizzando ed ascolteremo dalla relazione della Dott.ssa Lilia Baglioni alcuni dati. Un enunciato sintetico è estraibile anche dal libro di Fabiola De Clercq, la quale precisa anche l'individuazione del gruppo come luogo e strumento privilegiato e l'interesse a costruire una associazione che non sia un semplice club di pazienti anoressiche, ma un luogo di incontro e di lavoro che veda coinvolti tecnici e specialisti interessati al problema:

"Nel tempo questi gruppi [di incontro e di scambio] sono diventati numerosi. Presto sono riuscita a coinvolgere molti terapeuti che hanno condiviso il mio percorso prima e dopo la fondazione dell'Associazione. Un'Associazione di donne sofferenti diventata per molte un punto di riferimento, un grande gruppo di appartenenza." (Pag. 98)

Non vorrei però parlarvi del movimento ABA e neanche delle tappe attraverso cui si è costituito come associazione. Piuttosto vorrei seguirne la storia emotiva e fantastica, per come può essere indovinata e ricostruita attraverso le pagine di "Donne invisibili. L'anoressia, la sofferenza, la vita."

1 Ritengo che il **primo passo** compiuto da Fabiola De Clercq sia stato

VENIRE ALLO SCOPERTO

Venire allo scoperto non deve essere stato facile. Vi è infatti un giudizio molto severo sulla anoressia: da parte della gente comune

Questo dolore che non può esser visto dagli altri, che si iscrive nel tessuto della propria vita, questo ricatto implacabile che non lascia neanche dormire, per il quale non esiste rimedio chirurgico, cura farmacologica efficace e risolutiva, è giudicato severamente dagli altri e vissuto da che ne soffre come una colpa indicibile. (Pag. 98)

giudizio molto severo sulla anoressia: da parte dei tecnici

Capita spesso di sentire gli esperti parlare di queste persone con toni ancora più anaffettivi di quanto non facciano loro stesse. Il distacco e l'indifferenza che mostrano denunciano la paura evidente di mettersi in relazione con donne che per loro sono soltanto casi. Mi sembra che un sottile disprezzo traspaia, mentre sottolineano comportamenti difensivi quali le piccole bugie utilizzate per proteggere il sintomo da interventi massicci.

Per alcuni operatori trovarsi di fronte alla sofferenza di queste donne sembra essere la più grande disavventura che possa capitare, una frustrazione certa, dalla quale ci si deve difendere ancora prima di averla incontrate. Non mostrano né interesse né curiosità, e sembra considerino l'incontro unicamente un dovere in più da affrontare con un atteggiamento fiscale. Così alimentano nell'altro un timore che si trascina da sempre. Non riconoscono dignità al dolore, né usano quell'**umiltà** che ognuno dovrebbe avere ascoltando la storia di una persona. (Pag. 70)

giudizi che sono tanto più difficili da affrontare perché corrispondono a giudizi interni o a giudizi che sono stati emessi da persone affettivamente importanti: in primo luogo l'accusa di non avere e non esprimere affetto. Fabiola infatti risponde:

"Il mio non è un distacco emotivo. Il diritto di vivere senza perdermi nell'altro è diventato parte di me." Pag. 124

o ancora più esplicitamente:

"Nessuno in fondo può veramente giudicare quelle che sono le nostre decisioni, purché di decisioni si tratti." Pag. 79

**2 il venire allo scoperto è possibile e si consolida perché diventa progetto.
Un progetto che è trasformazione dell'anoressia, che mette a frutto:**

L'abilità, già dimostrata ampiamente, di formulare un progetto sia pure paradossale e di portarlo a compimento, potrebbe essere trasformata nella capacità di impostare altri progetti che non siano fallimentari ma costruttivi. Pag. 72

ho accennato in precedenza al versante più sociale del progetto: creare un vasto gruppo di appartenenza, accennerò adesso al versante più intenso e drammatico dare voce alla sofferenza anoressica

Come dare voce a questa sofferenza, su come amplificare un urlo disperato (*Pag. 13*)

3 la scelta dell'interlocutore: la comunità silente e dispersa delle donne e degli uomini sofferenti di anoressia e di bulimia. Questa comunità prenderà il posto del primo interlocutore che è risultato manchevole: la madre.

E' stato così infatti. Ha pensato che stessi ancora cercandola, che il mio interlocutore fosse lei e la mia famiglia, e non le donne che non riuscivano a nascere, tra le quali le persone anoressiche e bulimiche.

Sono diventata capace di entrare in relazione con gli altri: chiedere non è più esternare una fragilità, ma proporre uno scambio.

E' il *mio* corpo, non è più quello di mia madre, che mi sono sentita addosso, migliore e irraggiungibile o pesante e respingente come il suo modo di porsi nei miei confronti.

Pag. 118

subito dopo viene il riconoscimento che gli interlocutori non sono semplicemente dei pazienti, ma hanno già compiuto una parte del cammino nella direzione di una capacità di diventare persone

Il corpo anoressico rappresenta una piccola rivoluzione silenziosa, un modo per riguadagnare uno spazio per esprimere i propri bisogni. La comunicazione del rifiuto nei confronti delle aspettative dei genitori passa attraverso il rifiuto del cibo, l'unico nutrimento erogato con generosità, l'unica pappa sempre disponibile, sempre pronta. Pag. 126

4 la scrittura del primo libro e l'INCONTRO CON IL GRUPPO: EPISODIO DELLA CANTINA MILANESE

Nella cantina della mia casa milanese, un edificio dell'Ottocento, seguo il responsabile di un'impresa che mi precede con una torcia elettrica. Il sotterraneo è lungo e tortuoso; il fascio di luce illumina una porta semiaperta. Dal corridoio, senza entrare nella stanza, con difficoltà tento di individuare gli oggetti che l'uomo illumina, e che più tardi dovranno essere trasportati in soffitta.

Sto cercando di riconoscere cose che non vedo quando sento da dietro una mano giocherellare con una ciocca dei miei capelli: da qualche parte la voce di un ragazzo che non posso vedere invita chi sta sfiorando la mia testa a lasciarmi stare. Il signore con la torcia prosegue l'inventario per qualche secondo, poi improvvisamente dice che i ragazzi vogliono ringraziare l'autrice di *Tutto il pane del mondo*. A questo punto, un po' inquieta, un po' divertita, ammetto di non capire bene; il signore mi spiega che la squadra di persone che pulisce le cantine è composta da ragazzi ospiti di una comunità di tossicodipendenti, che hanno letto il mio libro. (Pag. 11)

INCONTRO CON IL GRUPPO: RIUNIONE CON DONNE SOFFERENTI DI ANORESSIA

Ci osserviamo a vicenda; io mi interrogo sui miei sentimenti a loro volta si chiedono se seguo il loro pensiero, se oggi sono veramente guarita. Chissà se vomito ancora, se magari una volta ogni tanto, se mi capita di controllare la mia alimentazione, il mio peso, chissà se sono veramente cambiata, e se è così come sarà accaduto. Sento che ogni mio gesto viene studiato, pesato, mentre da parte mia in qualche modo vivo l'ascolto come un momento di rispetto e attenzione.

Ora sono io a parlare, non voglio sapere di più da loro, sento il bisogno di spiegare quale tipo di percorso si può tentare di

fare, fino a dove posso cercare di accompagnarle nei prossimi giorni utilizzando le mie sensazioni, e quelle che loro stesse mi susciteranno. (Pag. 60)

5 FABIOLA NON HA PRETESO DI FARSI TERAPISTA O PSICOTERAPISTA

Le persone che chiedono di incontrarmi oggi, che hanno chiesto di parlarmi in questi anni, non vengono a cercare l'aiuto di una psicologa. (Pag. 72)

Seduta tra di loro, ascolto; sono parte del gruppo, qualche volta non sono altro che il pretesto, perché si incontrano per parlare dei loro disagi, delle loro emozioni negate fuori da questa stanza.

Adesso parlano animatamente fra di loro, hanno vissuto questa settimana in attesa dell'incontro di oggi; qui sono sicure di essere comprese da persone che hanno in comune le stesse difficoltà, e da me che sono anche il libro, prima ancora di essere una donna che ha vissuto come loro per vent'anni la stessa sofferenza. Pag. 96

il progetto di dare voce alla anoressia d'altronde non è separato dallo sviluppo ulteriore del cammino personale intrapreso da Fabiola, ma è tutt'uno con questo

Ho bisogno di interpretare un altro personaggio più simile al mio, che è quello di una donna appunto, viva, consapevole finalmente di quello che desidera.

Tutti portiamo dentro di noi il nostro dolore, scambiamo spesso la realtà per un incubo, e questo è comprensibile. Se gli incubi non sembrassero assolutamente veri non avrebbero gli effetti che conosciamo. Pag. 150

6 IL FASCINO DEL DISCORSO DI FABIOLA E FORSE UNA RAGIONE PER CUI NON É DIVENTATA PSICOTERAPISTA: LA RICERCA DELL'ILLIMITATO

illimitato che vi è nella sofferenza anoressica

La sofferenza anoressica non è un oggetto da mettere sulla bilancia, la sofferenza psicologica non può essere pesata.
Pag. 72

illimitato che vi è in ogni rapporto profondo

Forse riuscirò ancora a stare un po' con te, ho bisogno che tu sappia tante cose, un giorno ti costringerò a lasciarti abbracciare.
Trent'anni devono per forza avere un senso. Pag. 163

dicono i Veda: "all'inizio era l'uomo primigenio, la sua estensione era tanta, quanto quella di un uomo e di una donna abbracciati".

7 IL FASCINO DEL DISCORSO DI FABIOLA: CONSISTE però ancora più NELLA CONSAPEVOLEZZA DI DOVERE CONIUGARE L'ILLIMITATO CON IL FINITO

si può citare *Il mercante di Venezia*;
si può citare anche una bella immagine di Simone Weil che ci parla di come unire l'illimitato con la finitezza: l'immagine di Ulisse legato all'albero della nave